Credere Oggi
Anno XXXIX, n. 4
LUGLIO - AGOSTO
232

La chiesa che verrà

Editoriale: **Una chiesa che si lascia rinnovare** 3-8

AUGUSTO BARBI
Figure di chiesa nel Nuovo Testamento 9-27

VITO MIGNOZZI
Modelli di chiesa fino al Vaticano II. Semi della chiesa che verrà 28-42

GIANLUIGI PASQUALE
Il paradigma di riforma della chiesa in papa Francesco 43-62

SERENA NOCETI
Nuovi ministeri per una riforma viva 63-81

VITO MIGNOZZI
I laici nella chiesa del futuro 83-96

SIMONE MORANDINI
La chiesa che verrà: un volto ecumenico, uno stile di dialogo 97-114

MASSIMO NARDELLO
Chiesa sinodale 115-127

GIACOMO CANOBBIO
Il brevetto perso della salvezza 129-141

GIOVANNI GRANDI
Fiducia nell'algoritmo, sfiducia nell'umano?
La sfida del discernimento nell'epoca dei robot 142-155

Documentazione: **Recuperare la memoria di appartenenza al santo popolo di Dio - Francesco chiamato a edificare la chiesa**
(Gianluigi Pasquale) 157-171

Invito alla lettura (Calogero Caltagirone) 172-181

In libreria 182-185

Con licenza del superiore religioso.

Giudizi e opinioni espressi negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

Direzione - Redazione - Amministrazione
Messaggero di S. Antonio - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
tel. 049 8225850 - fax 049 8225688 - c.c.p. 14283352

sito: *www.credereoggi.it*
e-mail: *credere@santantonio.org*

Direttore responsabile: Fabio Scarsato

Direttore di testata: Germano Scaglioni (*germano.scaglioni@yahoo.it*)

Segreteria di redazione: Damiano Passarin (*d.passarin@santantonio.org*)

Consiglio di redazione: Gilberto Depeder, Italo De Sandre, Paolo Floretta, Simone Morandini, Serena Noceti, Gianluigi Pasquale, Martino Signoretto, Oliviero Svanera, Aldo Natale Terrin, Giuseppe Trentin, Lucia Vantini

Grafica e copertina: Lorenzo Celeghin

Abbonamento per il 2019

ITALIA: annuale (6 fascicoli) € 37,00
una copia (anche arretrata): € 9,50

ESTERO: annuale (6 fascicoli) € 48,00
una copia (anche arretrata): € 11,50

Ufficio abbonamenti: tel. 049 8225777 - 8225850 - numero verde 800-508036

ISSN 1123-3281
ISBN 978-88-250-4897-1

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI S. ANTONIO-EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Direttore generale: Giancarlo Zamengo

Direttore editoriale: Fabio Scarsato

Autorizzazione del tribunale di Padova n. 660 del 30 giugno 1980

Finito di stampare nel mese di luglio 2019
Mediagraf - Noventa Padovana, Padova

Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione Stampa Periodica Italiana)

CredereOggi 39 (4/2019) **n. 232**, 3-8

EDITORIALE

Una chiesa che si lascia rinnovare

L'esortazione apostolica Evangelii gaudium *(EG) è attraversata, come da un filo rosso, dall'idea di una riforma della chiesa che a giudizio di molti costituisce l'autentica cifra dell'attuale pontificato. In un mondo provato da difficoltà economiche, morali e culturali, in cui emergono pulsioni disgregative del tessuto sociale (ed ecclesiale) e che ha smarrito l'*ethos *collettivo, papa Francesco traccia per la chiesa «un cammino di conversione missionaria e pastorale che non può lasciare le cose come stanno» (EG 25). Mutuando le parole di Paolo VI, Francesco indica la via di un «improrogabile rinnovamento ecclesiale», una vera e propria «riforma», da non intendere, però, in senso riduttivo, come semplice revisione delle strutture esistenti (EG 25).*

Immaginando la chiesa che verrà*, l'attuale pontefice afferma: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (EG 27). Il processo riguarda l'intera compagine ecclesiale e comporta «l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo», poiché «ogni rinnovamento della chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione»*

(EG 26; cf. UR 6). Infatti, se deve avere grande rilievo la lettura dei "segni dei tempi", caratterizzati da sfide inedite, difficili non solo da affrontare, ma persino da comprendere, la radice profonda dell'azione riformatrice, nei contenuti come nel metodo e nello stile, è da ricercare nella coscienza che la chiesa ha di sé e del mistero che le è proprio. Dal confronto tra il volto della chiesa così come si presenta oggi e l'immagine di Sposa «santa e immacolata» (Ef 5,27), riflessa nello sguardo del suo Signore, si trovano gli stimoli per "avviare i processi" necessari per l'attuazione della riforma.

*Non sono mancate le reazioni. Il richiamo del papa è sembrato ad alcuni una forzatura, una proposta inopportuna e destabilizzante, da declinare – nel migliore dei casi – come ottimizzazione della capacità operativo-funzionale di alcuni dicasteri o organismi curiali. Altri, invece, hanno salutato con favore la linea di papa Francesco, cogliendone non solo la necessità o l'opportunità, ma anche la totale sintonia con l'identità stessa della chiesa e della sua missione. In quanto sacramento universale di salvezza, la chiesa non può concepirsi come un'entità rigida, sempre uguale a se stessa, avendo come scopo principale quello di autoperpetuarsi in un sistema rigido che sembra metterla al riparo dalle turbolenze, ma che in realtà la imprigiona, isolandola dal mondo e dalla storia, trasformandola in un museo. Contro questa tentazione, con papa Francesco occorre chiedere «al Signore che liberi la chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile» (*Christus vivit*, 35). La chiesa, infatti, non esiste per sé, ma per annunciare il vangelo "a ogni creatura", testimoniando nelle parole e nelle opere l'amore misericordioso di Dio per l'umanità, che geme e soffre a causa del peccato e della fragilità della condizione umana, ma che in Gesù Cristo è chiamata alla vita nuova nello Spirito Santo. La chiesa è pienamente se stessa e "ringiovanisce" «quando riceve la forza sempre nuova della parola di Dio, dell'eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno» (*Christus vivit*, 35).*

Una visuale di ampio respiro, quindi, in cui alla tendenza tutta umana di ripiegarsi su di sé, si contrappone l'immagine di una chiesa «estroversa», che «si sporca le mani», un vero e proprio «ospedale da campo», secondo le efficaci metafore impiegate da papa Francesco per descrivere lo stile del rapporto della comunità dei credenti nei confronti delle miserie dell'umanità. La riforma auspicata dal pontefice, però, non è rivolta solo alle attività ad extra*, ma riguarda anzitutto i soggetti ecclesiali e le loro relazioni all'interno del popolo santo di Dio. I ministri ordinati svolgono un ruolo fondamentale, ma non devono dimenticare che sono al servizio della chiesa, costituita per lo più da cristiani laici, uomini e donne, chiamati anch'essi a offrire la loro testimonianza come credenti in Cristo e battezzati. Non una chiesa "monolitica", ma una realtà ricca e variegata, in cui le differenze non sono un ostacolo o un motivo divisione, ma la via per valorizzare i doni di ciascuno, nella crescita e nell'edificazione reciproca.*

«CredereOggi» *si inserisce nell'attuale dibattito, offrendo il proprio contributo di riflessione, nella prospettiva suggerita da papa Francesco. La questione della chiesa del futuro investe diversi aspetti, dalla riflessione teologica alla dimensione storica e sociologica, alla prassi pastorale. Il compito è, dunque, tutt'altro che semplice, perché molti sono gli interrogativi, le sfide e i fronti aperti. Nessuna pretesa di esaustività, ma solo il desiderio di affrontare alcuni dei nodi culturali ed ecclesiali non ancora pienamente risolti, lasciando aperta la discussione e proponendo abbozzi, come ulteriore invito all'approfondimento.*

Il primo contributo, a cura di Augusto Barbi, Figure di chiesa nel Nuovo Testamento*, si propone di ritagliare alcune "figure" di chiesa nel primo cristianesimo. Ne emerge un quadro originale e variegato, termine di confronto quanto mai necessario per sollecitare un ripensamento della vita delle comunità cristiane nel nostro tempo.*

Lungo la storia, la riflessione ecclesiologica ha assunto configurazioni diverse. Attraverso lo strumento interpretativo del "modello", si posso-

no cogliere i tratti costitutivi della dottrina sulla chiesa nelle diverse stagioni ecclesiali. È quanto si propone di indagare lo studio di Vito Mignozzi, Modelli di chiesa fino al Vaticano II: semi della chiesa che verrà.

Ecclesia semper reformanda*, secondo un antico adagio. Papa Francesco ne ha fatto uno dei motivi principali del suo programma di pontificato. Non si tratta, come taluni credono, di una meteora o di un'iniziativa estemporanea: di una riforma cattolica si era già iniziato a parlare nel corso del XX secolo. Sulle radici storiche dell'idea di riforma della chiesa e sul modo particolare di intenderla e attuarla da parte dell'attuale pontefice riflette* Gianluigi Pasquale, Il paradigma di riforma della chiesa in papa Francesco.

È difficilmente attuabile una riforma della chiesa senza una riflessione sul ministero ordinato alla luce del rinnovamento auspicato dal concilio Vaticano II. Occorrerà prestare attenzione a fattori "strategici" quali le relazioni tra il vescovo e i presbiteri all'interno della chiesa locale, i percorsi formativi proposti nei seminari, la valorizzazione dei diaconi e il ruolo della donna nella comunità ecclesiale. Su questi (e altri) aspetti si sofferma l'analisi di Serena Noceti, Nuovi ministeri per una riforma viva.

Nella chiesa dei prossimi anni, quale sarà il ruolo e il contributo dei laici? Non è facile rispondere, per diverse ragioni. Partendo da un'analisi della situazione attuale, è possibile individuare i fattori che hanno prodotto una certa situazione di stallo e indicare i possibili sentieri da percorrere per un sempre più consapevole protagonismo dei laici nella chiesa del futuro. È quanto si propone il contributo di Vito Mignozzi, I laici nella chiesa del futuro.

Il Vaticano II ha indicato alla chiesa cattolica il dialogo come via e stile nel rapporto con le altre confessioni cristiane. Il cammino ecumenico si presenta, dunque, come un luogo di verifica della ricezione del concilio, oltre che un'occasione importante per disegnare uno stile

di chiesa alto e dinamico, come suggerisce Simone Morandini, La chiesa che verrà: un volto ecumenico, uno stile di dialogo.

Pensando al futuro, uno dei temi sui quali papa Francesco ha più volte richiamato l'attenzione è sicuramente la sinodalità, vale a dire il coinvolgimento dell'intera comunità ecclesiale nelle decisioni importanti che la riguardano. Il «camminare insieme» è una realtà profondamente radicata nella tradizione della fede e richiama i contenuti più profondi della rivelazione. Correttamente intesa, la sinodalità valorizza il sensus fidei *di tutti i membri del popolo Dio e contribuisce all'ascolto ecclesiale della voce dello Spirito. Su questi e altri aspetti della sinodalità, riflette* Massimo Nardello, Chiesa sinodale.

La chiesa del futuro dovrà affrontare anche la questione soteriologica. In un mondo appiattito sul presente e spesso refrattario a qualsiasi discorso sulla salvezza, la chiesa deve sforzarsi di trovare nuove modalità di proporre l'annuncio. In particolare, la chiesa dovrà confrontarsi con le nuove attese delle persone e con le esperienze delle altre religioni. Su questo delicato argomento, offre un'attenta riflessione Giacomo Canobbio, Il brevetto perso della salvezza.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale si presenta come una delle sfide più significative con cui l'umanità e la chiesa dovranno confrontarsi nei prossimi anni. Tutto ciò si rifletterà inevitabilmente sui processi decisionali, affidati ad algoritmi sempre più sofisticati. Su questo scenario e sul suo impatto sociale ed ecclesiale riflette Giovanni Grandi, Fiducia nell'algoritmo, sfiducia nell'umano? La sfida del discernimento nell'epoca dei robot.

Nella Documentazione, *a cura di* Gianluigi Pasquale, *sono riportati due testi dell'attuale pontefice sul «sogno di una chiesa che verrà». Il primo risale al 2006, quando Bergoglio era arcivescovo di Buenos Aires, il secondo invece riporta alcuni stralci del suo celebre discorso ai giovani in occasione della XXVIII Giornata mondiale della gioventù (Rio de Janeiro, 27 luglio 2013).*

*Infine, nell'*Invito alla lettura, Calogero Caltagirone *propone un'ampia rassegna di bibliografia ecclesiologica, nelle sue diverse articolazioni. Si segnalano le opere più significative che consentiranno di avviare una lettura orientata all'approfondimento personale, senza trascurare prospettive emergenti, ma non sempre rilevabili nella* vulgata *comune.*

Buona lettura.

***

Il Consiglio di redazione di «CredereOggi» si unisce al cordoglio della chiesa di Adria-Rovigo per la morte di S.E. mons. Lucio Soravito De Franceschi*, vescovo emerito, passato da questo mondo al Padre, dopo una lunga malattia († 6 luglio 2019). Sin dalla fondazione e per molti anni, prima e anche dopo la sua consacrazione episcopale, egli ha collaborato con la nostra rivista come* membro del Consiglio di redazione *e come* autore *di numerosi articoli, soprattutto di catechetica e pastorale. Ricordiamo con gratitudine e affetto la sua persona, il suo stile rispettoso e gioviale, la passione che nutriva per le «cose che riguardano Dio» (Eb 2,17) e il desiderio di comunicare la Parola con un linguaggio vivace e comprensibile a tutti. Forse anche per questo ha tanto amato la nostra rivista, cui non ha mai fatto mancare il suo prezioso apporto, nonostante gli impegni sempre più numerosi. Il Signore gli mostri il suo volto e gli dia pace.*

CredereOggi 39 (4/2019) **n. 232**, 9-27

Figure di chiesa nel Nuovo Testamento

Augusto Barbi *

La sintetica riflessione che offriamo non ha sicuramente la pretesa di esaurire la complessa ecclesiologia neotestamentaria e neppure di presentare, nei suoi vari aspetti, la prospettiva ecclesiologica di qualche autore. Essa, molto più modestamente, si limita a ritagliare alcuni quadri di chiesa che possono risultare significativi e sollecitare un ripensamento delle comunità cristiane nella situazione attuale.

1. Una chiesa profetica

Nella prospettiva lucana, la pentecoste (At 2,1-13) si presenta come l'evento fondativo della chiesa che ne manifesta i tratti essen-

* Facoltà Teologica del Triveneto - Studio Teologico San Zeno, Verona (*a.barbi@teologiaverona.it*).

ziali di comunità profetica[1]. La dimensione profetica della chiesa è fortemente rimarcata. In parallelo all'epifania post-battesimale (Lc 3,21-22), nella quale lo Spirito discende su Gesù e la voce lo rivela Messia-profeta in grado di proclamare la salvezza in parola e segni (Lc 4,18-20), l'effusione pentecostale dello Spirito, promessa (At 1,5) e mediata dal Risorto (At 2,33), abilita la chiesa, come comunità messianica e profetica, ad annunciare le «grandi opere di Dio» (At 2,11), portate a compimento in Gesù, mediante la parola e i «segni/prodigi» che la confermano. Di fatto l'essere «*colmati* di Spirito Santo» (At 2,4) ha come effetto la capacità di "annunciare" e Pietro, interpretando il fenomeno pentecostale attraverso il testo di Gl 3,1-5, ribadirà che "i servi e le serve" di Dio, su cui è stato effuso lo Spirito, «profeteranno» (At 2,17.18) e il loro annuncio sarà accreditato da prodigi e segni da parte di Dio (At 2,19)[2].

L'escatologico popolo di Dio, dunque, è tutto abilitato dal dono dello Spirito al compito profetico, in continuità con la missione profetica di Gesù. Esso lo realizza innanzi tutto ponendo i segni storici della salvezza «nel nome» di Gesù, cioè per la potenza vivificante del Signore risorto. Paradigmato al riguardo risulta il primo segno narrato negli Atti degli apostoli: la guarigione dello storpio alla porta Bella del tempio (At 3,1-10). La trasformazione che in lui si realizza – dall'immobilità al reggersi in piedi e camminare; dalla condizione oggettuale e dalla passività alla soggettività responsabile; dalla marginalità alla relazione con gli apostoli e la comunità;

---

[1] Sul significato della pentecoste, cf. J. Dupont, *La prima pentecoste cristiana*, in Id., *Studi sugli Atti degli apostoli*, Paoline, Roma 1975, 823-860.

[2] Per la rilevanza e la rilettura della cit. di Gl 3,1-5, cf. A. Barbi, *La funzione ermeneutica e programmatica di Gioele 3,1-5 (LXX) negli Atti degli apostoli*, in G. De Virgilio - P.L. Ferrari (edd.), *«Lingue come di fuoco» (At 2,3). Studi lucani in onore di Mons. Carlo Ghidelli*, Studium, Roma 2010, 63-90.

dall'esclusione dal rapporto con Dio alla lode di Dio – è in grado di orientare anche i segni che una comunità profetica può porre nel nostro tempo. I segni, però, rimangono ambigui nel loro significato: gli straordinari effetti pentecostali possono essere attribuiti a una ubriacatura (At 2,13) e la ri-creazione dello storpio può essere pensata come frutto di un potere o di una pietà singolare degli apostoli (At 3,12). È pertanto la parola dell'annuncio che, togliendo ogni ambiguità, li interpreta e li riconduce alla forza dello Spirito e alla potenza vivificante del Signore risorto. Parola e segni, quindi, devono integrarsi nell'azione profetica della chiesa[3].

È importante che la chiesa torni oggi a essere comunità profetica attraverso segni/gesti che manifestano la potenza vivificante e liberante del Signore risorto e permettano di annunciare con credibilità che egli è «la guida alla vita» (At 3,15).

2. Una chiesa missionaria

Lo Spirito pentecostale abilità la chiesa come comunità per sua natura missionaria: una chiesa «in uscita» si direbbe oggi. È significativo, infatti, che i presenti alla pentecoste siano qualificati al contempo come «giudei osservanti» – rappresentativi della raccolta dalla diaspora giudaica – e come «da ogni nazione che è sotto il cielo» (At 2,5), quale anticipazione simbolica dell'universalità – esemplificata dalla lista dei popoli (At 2,9-11) – a cui la missione ecclesiale è destinata. L'effetto dello Spirito poi, che è il «parlare in altre lingue» (At 2,4), si rivelerà come il dono di poter proclamare

---

[3] Per l'annuncio in segni e parola, particolarmente a riguardo di At 3, cf. A. Barbi, *Atti degli apostoli (Capitoli 1-14). Introduzione e commento*, EMP, Padova 2003, 113-162.

le «meraviglie» di Dio in tutte le culture, delle quali la lingua è manifestazione prima (At 2,6-11). Di fatto, sarà lo Spirito successivamente a confermare e a guidare la missione verso sempre nuovi traguardi[4]. Le ripetute pentecosti segneranno l'accoglienza nel popolo escatologico di Dio dei marginali Samaritani (At 8,14-17); dei primi pagani, con Cornelio e la sua famiglia (At 10,44-48) e del primo nucleo dell'importante comunità efesina (At 19,1-7). Lo Spirito solleciterà i missionari verso nuovi incontri e spazi inediti, ordinando a Filippo di raggiungere il carro dell'eunuco (At 8,29); invitando un Pietro titubante a recarsi in casa del pagano Cornelio (At 10,19-20); scegliendo Saulo e Barnaba per quell'«opera» (At 13,2; 14,26) che è il primo viaggio missionario; frustrando dapprima e orientando poi l'azione missionaria di Paolo e Sila verso l'Europa (At 16,6-10); avvincendo, infine, l'Apostolo perché vada a Gerusalemme (e poi a Roma: At 23,11) a dare la sua testimonianza in catene (At 20,22 e 19,21).

Nella forza della Spirito, dunque, la chiesa è chiamata alla missione e alla testimonianza: il venir meno di questa dimensione è segno di infedeltà allo Spirito e di perdita di identità.

3. Una chiesa come comunione

Il percorso del discepolato post-pasquale, delineato nel discorso di Pietro a pentecoste (At 2,38), comporta la conversione, il battesimo nel nome di Gesù, finalizzato all'esperienza storica della salvezza («remissione dei peccati») a cui è connesso il dono dello

---

[4] Per lo Spirito come guida della missione, cf. G. Betori, *Lo Spirito e l'annuncio della Parola negli Atti degli apostoli*, in Id., *Affidati alla Parola. Ricerche sull'opera di Luca*, EDB, Bologna 2003, 182-185.

Spirito. Esso sfocia nell'esperienza comunionale (At 2,42-47) che appare come l'effetto, sul piano etico, dell'azione dello Spirito e rivela come la vita cristiana abbia essenzialmente una dimensione comunitaria come luogo di crescita nella comunione.

Il quadro della vita comunionale della primitiva chiesa gerosolimitana è presentato nei primi due grandi sommari (At 2,42-47; 4,32-35). Essi, oltre al tono generalizzante, hanno il carattere di un'idealità che Luca sa non essere sempre stata praticata: il peccato "originale" di Anania e Saffira (At 5,1-11) è proprio contro la comunione ecclesiale – sotto il profilo dell'uso dei beni – e contro lo Spirito che la genera. Nonostante ciò, Luca offre questi quadri ideali come "specchio" alle comunità cristiane, perché si misurino con essi, si interroghino sull'osservanza delle esperienze identitarie in essi descritte e gerarchizzino di conseguenza i valori della loro strategia pastorale[5].

Ad alimentare la comunione ecclesiale è l'attaccamento costante a quattro esperienze imprescindibili, che sono tra loro connesse.

La prima è la *didachē* degli apostoli. Luca non fa una precisa distinzione tra kerigma e insegnamento. Con la singolare espressione «*didachē* degli apostoli» è possibile che egli pensi, almeno per le comunità del futuro, alla sua opera, in cui egli ha steso «con ordine» la tradizione degli apostoli, testimoni originari di Gesù e servitori della Parola dopo la pasqua (Lc 1,1-4).

L'accostamento alla parola apostolica (e dunque al vangelo) alimenta l'atto della fede e ne approfondisce il contenuto; favorisce la relazione con il Signore risorto; genera e consolida la condivisione di un orizzonte di fede e di vita tra credenti: esso è pertanto il primo fattore di comunione.

---

[5] Così D. Marguerat, *Gli Atti degli apostoli: At 1-12*, EDB, Bologna 2011, 123.

La seconda esperienza è quella della *koinōnia*: un termine che ha radici nell'ideale greco di amicizia e il cui contenuto è esplicitato in At 2,44-45 e successivamente in 4,32-35. La comune fede («tutti i credenti») è a fondamento di un senso profondo di appartenenza alla comunità («insieme» *epi to auto*); crea relazioni amicali e fraterne («un cuor solo» – «un'anima sola»), la cui autenticità si manifesta, non tanto in un "comunismo" dei beni, ma nella libera messa a disposizione di essi a seconda delle situazioni di bisogno. La modalità concreta di attuazione, illustrata mediante la vendita di «campi o case», la deposizione del ricavato «ai piedi» degli apostoli, la distribuzione secondo i bisogni (At 4,34-35), non comportava un'alienazione in un sol colpo, ma una messa a disposizione dei beni, dettata volta per volta dalla presenza di condizioni di povertà. Questa prassi non era certo generalizzata, dal momento che Luca presenta un unico esempio, quello di Barnaba (At 4,36-37). La scelta non era quella di farsi poveri, ma di far sì che non ci fossero poveri nella comunità, portando così a compimento la promessa per il tempo escatologico di Dt 15,4 (LXX): «Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore, tuo Dio, certo ti benedirà» (cf. At 4,34a).

Le altre due esperienze sono di tipo liturgico: frazione del pane e preghiere. La loro pratica da parte della prima comunità è costante e quotidiana («ogni giorno»: At 2,46). Il luogo del loro svolgimento è distinto: per le preghiere è privilegiato il tempio, segno di continuità con la preghiera d'Israele; per la frazione del pane è indicata la casa, spazio identitario della futura comunità cristiana aperta all'universalismo.

La «frazione del pane» (*klasis tou hartou*) è formula lucana, che ricorre ancora solo a conclusione del racconto di Emmaus (Lc 24,35), e rimanda al rito eucaristico, sostanzialmente equivalente alla «cena del Signore» di cui parla Paolo (1Cor 11,20). At 2,46

sembra precisare che la frazione del pane era accompagnata da un banchetto cultuale, in cui si esprimeva la comunione (*koinōnia*) dei credenti con il Signore risorto (Lc 24,31) e tra loro, mediante anche la condivisione del cibo con i bisognosi[6]. Il clima era quello della «gioia» – tipico di chi fa esperienza della salvezza – e della «semplicità», indicativa di relazioni serene e fraterne.

Le «preghiere» (*proseuchai*), menzionate al plurale, sembrano indicare una prassi regolare da parte della prima comunità. Sul modello del Maestro, che pregava frequentemente nelle più diverse situazioni (Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28-29; 11,1; 22,41; 23,34.46) e aveva insegnato a pregare (Lc 11,1-3) e a pregare insistentemente (Lc 18,1; 21,36), la prima comunità è mostrata in preghiera ripetutamente in momenti rilevanti della sua vita e della sua vicenda storica (At 1,14.24-25; 4,24-30; 6,6; 12,12; 13,3; 21,5.14)[7]. Più di una volta è rimarcato anche il clima di «concordia» (At 1,14; 4,24: *omothymadon*), che caratterizzava la preghiera comunitaria e la evidenziava come fonte di comunione[8].

L'insieme di queste fondamentali e costanti esperienze serviva a mantenere viva la comunione ecclesiale, che si esprimeva in un intreccio significativo di relazioni: la relazione con Dio nella preghiera; la relazione con il Signore mediante la parola apostolica e la frazione del pane; la relazione con gli apostoli, testimoni

---

[6] Per queste considerazioni, cf. D. Marguerat, *I pasti negli Atti*, in Id., *Paolo negli Atti e Paolo nelle lettere*, Claudiana, Torino 2016, 173-175.

[7] Cf. D. Peterson, *The Worship of the New Community*, in I.H. Marshall - D. Peterson (edd.), *Witness to the Gospel. The Theology of Acts*, Eerdmans, Grand Rapids - Cambridge 1998, 393-394.

[8] Per l'esperienza comunionale della prima chiesa, cf. J. Dupont, *L'unione tra i primi cristiani*, in Id., *Nuovi studi sugli Atti degli apostoli*, Paoline, Roma 1985, 277-290.

originari; la relazione tra credenti, generata dall'accoglienza della parola, radicata nella comune fede, espressa nella concordia e nella condivisione[9].

Se la comunione è dono dello Spirito e permanente ideale con cui misurarsi, essa è anche sempre da ricostruire e recuperare a fronte delle situazioni storiche che la mettono in pericolo. Anche se le minimizza, Luca conosce situazioni conflittuali che minacciano la comunione ecclesiale: la trascuratezza verso le vedove degli ellenisti (At 6,1); la prassi missionaria, assolutamente innovativa, di Pietro con Cornelio (At 11,2-3); lo scontro sulle condizioni per l'accoglienza dei pagani nella chiesa (At 15,1-2). Il suo interesse teologico prioritario è, però, quello di mettere in evidenza il processo che porta al superamento dei conflitti e alla riscoperta della comunione a un più alto livello di fedeltà al disegno divino che si va dipanando nella storia.

Questo processo, delineato sinteticamente, comporta alcune risultanze: la presa d'atto del conflitto – spesso generato da visione ecclesiologiche diverse – e il coinvolgimento della comunità (At 6,2a; 15,6.12.22), dal momento che il problema riguarda tutti; un lungo tempo di dibattito (At 15,7a), in cui è possibile, con libertà, esporre e argomentare le diverse posizioni, ascoltandosi e confrontandosi; un'interiore disponibilità a cercare «ciò che piace» a Dio (At 6,2b), prendendo le distanze da prospettive parziali o errate; la messa in atto di criteri di discernimento che consistono nella rilettura teologica di esperienze – nelle quali è parsa evidente l'iniziativa divina (At 11,4-17; 15,7-11.12) – e nell'interpretazione attualizzante delle Scritture, per mostrare l'unità e la continuità dell'agire salvifico di Dio (At 15,15-17); una proposta di soluzione

---

[9] Cf. A. Weiser, *Die Apostelgeschichte. Kapitel 1-12*, Gütersloher Verlagshaus Mohn, Gütersloh 1981, 105.

(At 6,3; 15,10. 19-21) che viene interiormente condivisa; e, alla fine, una decisione comune, che appare come frutto di un percorso, reso possibile, al contempo, dal disporsi delle libertà umane e dall'azione innervante dello Spirito: «*È parso bene […]* allo Spirito Santo e a noi...» (At 15,28)[10].

Questo percorso ideale – impegnativo e non scevro da difficoltà nella pratica – è un autentico processo sinodale in grado di rivelare e realizzare continuamente una chiesa-comunione, che si fa obbediente nella storia all'azione dello Spirito. Esso è in grado di generare una coscienza ecclesiale condivisa e, di conseguenza, un comune sentire e agire missionario[11].

4. La chiesa: una scuola di vita in obbedienza all'unico Maestro

Non intendiamo toccare tutti gli aspetti dell'ecclesiologia matteana[12], ma soffermarci semplicemente sulla formazione dei "discepoli", figura e trasparenza della chiesa[13].

---

[10] Per i conflitti e il percorso di soluzione, cf. J. Roloff, *Konflitte und Konfliktlösungen in der Apostelgeschichte*, in C. Bussmann - W. Radl, *Der Treue Gottes trauen. Beiträge zum Werk Lukas. Für G. Schneider*, Herder, Freiburg - Basel - Wien 1991, 111-126.

[11] Per alcune note sull'ecclesiologia degli Atti, cf. D. Seccombe, *Luke's Vision for the Church*, in M. Bockmuehl - M.B. Thompson (edd.), *A Vision for the Church. Studies in Early Christian Ecclesiology*, T&T Clark, Edinburgh 1997, 45-63.

[12] Su questa, cf. G. Rossé, *L'ecclesiologia di Matteo. Interpretazione di Mt 18,20*, Città Nuova, Roma 1987.

[13] Sui discepoli come trasparenza della chiesa, cf. U. Luz, *The Disciples in the Gospel According to Matthew*, in Id., *Studies in Matthew*, Eerdmans, Grand Rapids - Cambridge 2005, 115-142.

Inquadrato da affermazioni cristologiche sul potere cosmico del Risorto (v. 18) e sul suo essere alleanza definitiva per il nuovo popolo di Dio (v. 20b), c'è nella finale di Mt 28,18-20 – essenziale per la teologia dell'evangelista – un mandato missionario che costituisce il manifesto di come si formano i "discepoli", cioè la chiesa[14]. Il primo atto è il battesimo, con la formula trinitaria, mediante il quale i discepoli esprimono, nella fede, la loro adesione a Cristo: esso introduce nella comunità dei discepoli. L'accento, però, cade sul secondo momento che consiste nel processo di insegnare «a osservare tutto ciò che vi ho comandato».

L'enfasi sull'insegnamento evidenzia che Matteo vede la comunità dei discepoli come una scuola – ben diversa dalle scuole rabbiniche del suo tempo – nella quale l'unico Maestro è Gesù: «Non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro» (Mt 23,8). I maestri, che pur sono presenti nella comunità (Mt 13,52; 23,34), sono in totale dipendenza e al servizio di quest'unico Maestro.

Il contenuto di questo insegnamento è quello offerto dal Gesù terreno – ora codificato nel vangelo – che il Risorto dichiara valido per sempre e nella sua totalità. Ma, nella "scuola" di Gesù, l'insegnamento non comporta semplicemente un'acquisizione di conoscenza o un dibattito sulle diverse interpretazioni. Esso è finalizzato all'«osservanza» – alla pratica – perché la comunità dei discepoli è innanzitutto una scuola di vita. E ciò che occorre imparare a vivere è «tutto quanto vi ho comandato»: l'insegnamento di Gesù, visto sotto l'angolazione del «comandamento» e considerato nella sua totalità, deve diventare nella comunità una pratica di vita.

È in questo orizzonte, che si comprende perché Matteo insista a fare dei discepoli – figura della chiesa – i primi destinatari dell'in-

---

[14] Cf. al riguardo W. Trilling, *Il vero Israele. Studi sulla teologia del vangelo di Matteo*, Piemme, Casale M. (AL) 1992, 29-59.

segnamento di Gesù. Tutti i cinque grandi discorsi del vangelo hanno, infatti, i discepoli come uditorio – quantomeno privilegiato – perché i discepoli devono essere innanzitutto "uditori" della parola di Gesù: «Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano» (Mt 13,16-17). Ma l'ascoltare non basta: occorre «comprendere». E il Gesù matteano è il Maestro preoccupato che i discepoli – qualche volta con fatica – giungano alla comprensione di ciò che egli insegna: «Avete compreso tutte queste cose? Gli risposero "Si"» (Mt 13,51; cf. 16,12; 17,13). Ascoltare e comprendere sono finalizzati al "fare": «*Chiunque* ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia» (Mt 7,24). Ed è proprio il «mettere in pratica» («fare», *poiein*) il motivo ricorrente che si ritrova lungo tutta la narrazione matteana e verrà a costituire il metro dell'ultimo giudizio (Mt 16,27; 19,16-22; 24,26; 25,40.45).

Ciò che, poi, è da ascoltare, comprendere e praticare sono i comandamenti di Gesù. Nella prospettiva matteana, Gesù è l'interprete autentico e definitivo della *Torah*, quale espressione della volontà divina e delle sue sante esigenze: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Questa volontà divina si condensa, secondo l'interpretazione di Gesù, nel comandamento dell'amore: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12; cf. 22,34-40; 9,13; 12,7). L'etica dell'amore sta, dunque, al cuore di quella giustizia "sovrabbondante" (Mt 5,20) che i discepoli sono chiamati a cercare per prima (Mt 6,33) e a praticare nella loro vita con assoluta gratuità, senza attendersi riconoscimenti umani, ma aspettando solo la ricompensa/dono della salvezza divina (Mt 6,1). Quest'amore del prossimo – come verifica concreta dell'amore per Dio – ha il carattere della radicalità qualitativa, perché impegna

l'interiorità, il desiderio, la fedeltà e la parola del discepolo, e ha un'estensione senza limiti perché si rivolge fattivamente anche al violento e al nemico (cf. le antitesi di Mt 5,21-47). In esso si esprime la somiglianza dei discepoli/figli con la "perfezione" del loro Padre – «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48) – che consiste proprio in un amore indiviso e illimitato. Questo amore, soprattutto verso i bisognosi, è la concreta verifica dell'amore per il Signore risorto, che con i poveri è solidale: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40)[15].

Questo amore diventa la regola di vita all'interno della comunità. Il discepolo che, per diventare «grande nel regno», si converte e si fa umile e fiducioso di fronte a Dio (Mt 18,1-4) è in grado di accogliere coloro che, come i bambini, non contano nulla per la società (Mt 18,5). Egli non diventerà mai occasione di inciampo per i suoi fratelli, che sono fragili nella fede e nella vita cristiana (Mt 18,6-9); anzi, con sollecitudine, si prenderà cura di essi, come il pastore che va alla ricerca della pecora «errante» (Mt 18,10-14), e vigilerà sulla loro salvezza (Mt 18,15-20). Ai fratelli sarà disponibile a concedere un perdono illimitato, con la forza e la misura che gli viene dall'esperienza della sconfinata misericordia divina (Mt 18,21-35): «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33).

Queste brevi note sono sufficienti a mostrare come la chiesa deve tornare a essere la comunità dove si impara dal Maestro Gesù a vivere quell'amore radicale che le permette di corrispondere alla

---

[15] Per alcune di queste annotazioni, cf. D.A. Hagner, *Holiness and Ecclesiology: The Church in Matthew*, in D.M. Gurtner - J. Nolland (edd.), *Built upon the Rock. Studies in the Gospel of Matthew*, Eerdmans, Grand Rapids - Cambridge 2008, 170-186.

sua identità/chiamata a essere «sale», che conserva e dà sapore all'umanità, e «luce» che orienta i passi degli uomini anche del nostro tempo (Mt 5,13-16).

5. Una chiesa all'ombra della croce

L'istruzione che Gesù offre ai Dodici – e ai discepoli – in Mc 9,35-50 viene a delineare una figura di chiesa che accetta di mettersi alla sequela di un Messia crocifisso. Quest'istruzione si colloca, infatti, dopo il protratto insegnamento («insegnava» e «diceva» all'imperfetto in Mc 9,31) di Gesù sull'imminente passione/risurrezione del Figlio dell'uomo – che incontra la voluta incomprensione e il silenzio imbarazzato dei discepoli (Mc 9,32) – e si pone sullo sfondo e in contrasto con la preoccupazione, dominante nella comunità, circa le gerarchie interne e l'esercizio del potere: «Chi *è il più grande*» (Mc 9,34). In questa istruzione, pertanto, Gesù mette in luce le caratteristiche di una chiesa che intende vivere «all'ombra della croce»[16].

Il primo detto – che ha una funzione introduttiva e la forma del paradosso – chiede alla comunità dei discepoli, affascinata dal potere, di rovesciare gli abituali criteri di giudizio, secondo i quali «primo» è colui che esercita il potere. Nell'ordine del regno e della missione al suo servizio, «primo» è colui che si fa «ultimo di tutti e servitore di tutti» (Mc 9,35). L'autentica grandezza nella chiesa è,

---

[16] Per un approfondimento su questa istruzione, cf. A. Barbi, *Se qualcuno vuole seguirmi (Mc 8,22-10,52). Il lettore e i paradossi della croce*, EMP, Padova 2017, 141-189; M. Grilli, *L'impotenza che salva. Il mistero della croce in Mc 8,27-10,52. Lettura in chiave comunicativa*, EDB, Bologna 2009, 93-107; J.-Ph. Fabre, *Le disciple selon Jésus. Le chemin vers Jérusalem dans l'évangile de Marc*, Lessius, Bruxelles 2014, 150-167.

dunque, l'umile servizio che non esclude nessuno. Questo insegnamento verrà potenziato più avanti. Nel confronto con il carattere oppressivo della dominazione posta in atto dai sovrani e dai loro dignitari (Mc 10,42), Gesù avverte la comunità dei suoi discepoli che «non così invece sia tra voi» e che la grandezza vera è il servizio verso tutti (Mc 10,43-44): un servizio che ha come modello e come fonte la missione del Figlio dell'uomo, venuto «per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Tre esempi positivi sembrano illustrare questo atteggiamento di servizio. Il primo quadro (Mc 9,36-37) comincia con Gesù che, quasi a distogliere i discepoli dalla loro autoreferenzialità, pone in mezzo a loro un bambino e lo abbraccia, facendo un tutt'uno con esso, e culmina nel detto sull'accoglienza di coloro che – a somiglianza del bambino – sono insignificanti, disprezzati e ultimi, come luogo dell'accoglienza a Gesù – che con loro è solidale – e di apertura al mistero stesso di Dio (cf. anche Mc 10,13-16).

Nella seconda scena – quella dell'esorcista non appartenente alla comunità dei discepoli (Mc 9,38-40) – è ancora sullo sfondo il motivo del potere: si tratta di una chiesa che pretende di avere l'esclusivo dominio sulla potenza salvifica di Gesù e vuole contrastare chiunque, al di fuori di essa, operi a favore del regno e continui l'azione liberante di Gesù nei confronti della vita umana. I detti di Gesù rovesciano questa prospettiva e sostituiscono al miope criterio ecclesiologico dei discepoli un criterio cristologico: chi opera il bene nella linea del regno – anche se non fa parte della chiesa – è aperto implicitamente alla relazione con Gesù e continua la sua azione salvifica: non può «parlare male» di lui (Mc 9,39) e giungere a rifiutarlo. Addirittura, coloro che, non opponendosi, fanno spazio a quel regno che si afferma nel nome di Gesù, devono essere considerati, non nemici, ma alleati in quella causa del regno che la chiesa testimonia e serve: «Chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9,40).

Il terzo esempio è quello di chi compie il minimo gesto di accoglienza – dare «un bicchiere d'acqua» – nei confronti dei discepoli (Mc 9,41), perché apprezza il loro legame con Cristo – «perché siete di Cristo» – e al quale è assicurata la ricompensa escatologica della salvezza. Anche soltanto stimare e accogliere un discepolo, in quanto testimone di Gesù, è atto meritorio che apre al rapporto con il Signore e all'esperienza della salvezza.

All'ombra della croce, nasce una chiesa che, rigettando ogni tentazione di potere, accetta il servizio, come norma di grandezza; che si pone soprattutto al servizio degli ultimi che non contano; che serve il regno – più ampio dei suoi confini – riconoscendo e valorizzando ogni gesto di bene che rende presente l'azione liberante e salvifica del regno di Dio.

Ma l'istruzione ecclesiologica non si ferma qui: guarda anche alla vita e alla crescita interna alla comunità attraverso tre ammonimenti.

Il primo è una minaccia a non creare, con il proprio comportamento, un inciampo ("scandalo") per i cristiani che hanno una fede fragile e insicura, perché poggia sulla forza e la testimonianza di altri (Mc 9,42). Il pericolo di farli defezionare dalla fede e dalla vita cristiana è cosa gravissima per la vita della comunità.

Il secondo riguarda lo scandalo in cui può incorrere ogni credente attraverso le sue membra: «mano», «piede», «occhio» (Mc 9,43-48). Simbolo dell'afferrare (mano), del cercare (piede), del desiderare (occhio), queste membra segnalano una tensione al possesso, all'autosufficienza, all'onnipotenza che non lascia spazio all'altro (Altro), al suo dono, e pertanto crea una minaccia alle relazioni autentiche dentro la comunità e l'impossibilità all'ingresso nella «vita» e nel «regno» che possono essere solo frutto del dono divino. Rinunciare a questo desiderio di "totalità" ("tagliare" la mano, il piede; "cavare" l'occhio) e accettare la propria limitatezza è, dunque,

la condizione per salvaguardare la vita comunitaria e avere accesso alla salvezza definitiva.

L'ultimo avvertimento generale – «ognuno infatti sarà salato con il fuoco» (Mc 9,49) – segnala che sarà l'iniziativa stessa di Dio (cf. l'uso del passivo divino), purificando (con il "fuoco") i credenti dal pericolo dell'autosufficienza, a conservare e a dare sapore ("salare") alla loro esistenza e alla vita di comunità. La positiva esortazione finale – «abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri» (Mc 9,50) – invita a mangiare insieme il "sale" dell'amicizia e a coltivare relazioni fraterne: giusto l'inverso della situazione iniziale in cui i discepoli (Mc 9,34) erano in discussione e divisi tra loro sulle gerarchie interne e sul potere.

Alla sequela del Figlio dell'uomo, che dà la vita per la moltitudine, si profila una chiesa chiamata a prendersi cura dei suoi membri più fragili; a impedire atteggiamenti di autosufficienza e di potenza che minano la vita comunitaria; a coltivare relazioni fraterne, che esprimano l'amore di Cristo da cui è nata. All'ombra della croce, la chiesa rinuncia a ogni tentazione di potenza e vive solo del servizio agli ultimi, della cura per i deboli e dell'amore vicendevole.

6. Chiesa, corpo di Cristo: pluralità di carismi e unità

Facciamo appena un cenno a un aspetto rilevante dell'ecclesiologia paolina[17], con particolare riferimento a 1Cor 12[18]. Rivolgendosi

---

[17] Per una sintesi dell'ecclesiologia paolina, cf. A. Chester, *The Pauline Communities*, in Bockmuehl - Thompson (edd.), *A Vision*, 105-120.

[18] Per questo, cf. G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinti. Introduzione, versione e commento*, EDB, Bologna 1995, 631-685; e Id., *La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare*, EDB, Bologna 1999, 163-171.

a una comunità, che riconosce arricchita di una molteplicità di carismi - «non manca più alcun carisma (*charisma*) a voi» (1Cor 1,7a) – dei quali rischia di avere una comprensione errata[19], l'Apostolo mostra innanzi tutto che la ripartizione e la pluralità dei doni di grazia (*charismata*) è riconducibile all'unità dell'iniziativa divina («Spirito», «Signore», «Dio»: 1Cor 12,4-6): di essi non ci si può dunque vantare ed essi non possono essere utilizzati per creare divisioni. In particolare, è alla libera decisione dello Spirito che i "carismi" vanno riferiti. È lo Spirito che li ripartisce a ciascuno come vuole. Di essi beneficiano tutti i credenti, in modo tale che nessuno li possiede tutti e nessuno ne è privo del tutto. Essi hanno come scopo l'utilità comune, cioè «l'edificazione» (1Cor 14,26) della chiesa (1Cor 14,4.5.12) e dei fratelli nella fede (1Cor 14,6.12.17), e a tale finalità – e non per il proprio vanto – devono servire: «A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7; vedi anche v. 11). I ricchi elenchi – solo esemplificativi – che Paolo fornisce (1Cor 12,8-10 e 28) presentano carismi che riguardano sia la parola che l'operatività e alcuni di essi abilitano alla funzione ministeriale di guida nella comunità (1Cor 12,18: «apostoli», «profeti», «dottori»; cf. At 13,1).

Si viene così a delineare una figura di chiesa dove i "doni" carismatici e ministeriali di ciascuno e di tutti vanno riconosciuti – senza generare assolutizzazioni o divisioni – e vanno alimentati perché servano alla crescita di tutta la comunità. Per parlare di questa "pluralità" che si mantiene in un'unità – espressa nella mutua solidarietà – Paolo usa la metafora del «corpo», conosciuta in ambito politico e cosmico nel mondo greco, per assimilarvi la realtà organica della chiesa qualificata come «corpo di Cristo» (1Cor 12,12.27), in quan-

---

[19] Cf. «Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell'ignoranza» (1Cor 12,1).

to generata dallo Spirito (1Cor 12,13) e posta in relazione a Cristo e sotto il suo influsso salvifico. A più riprese l'Apostolo rimarca la realtà di «un solo corpo» e «molte membra» diverse (1Cor 12,12.14-20); della necessità di ogni parte, soprattutto di quelle più deboli (1Cor 12,21-24); della cura reciproca e della solidarietà, manifestata nel «compatire»/«congioire» (1Cor 12,25-26).

È sufficiente questo cenno per intravedere, nel futuro, una chiesa che – dismessa ogni impronta clericale – ritorna alle sue origini e fa spazio alla diversità dei carismi e ministeri, per manifestare la potenza dello Spirito e per crescere verso «la piena maturità di Cristo» (Ef 4,10-16).

Nota bibliografica

A. Barbi, *La missione negli Atti degli apostoli*, in «Ricerche Storico Bibliche» 1 (1990) 127-154; Id., *La comunità cristiana negli Atti degli apostoli*, in M. Laconi e col. (edd.), *Vangeli sinottici e Atti degli apostoli*, LDC, Leumann (TO) 2002², 565-579; A. Chambers, *Exemplary Life. A Theology of Church Life in Acts*, B&H Academic, Nashville (TN) 2012; R. Fabris, *La chiesa in Paolo*, in A. Sacchi e col. (edd.), *Lettere paoline e altre lettere*, LDC, Leumann (TO) 1995, 605-623; H. Fleddermann, *The Discipleship Discours (Mark 9:33-50)*, in «Catholic Biblical Quartely» 43 (1981) 57-75; L. O'Reilly, *Word and Sign in the Acts of the Apostles. A Study in Lucan Theology*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1987; E. Schweizer, *Matteo e la sua comunità*, Paideia, Brescia 1987; U.C. von Wahlde, *Mark 9:33-50: Discipleship: The Authority That Serves*, in «Biblische Zeitschrift» 29 (1985) 49-67.

Sommario

Questo breve studio si propone di ritagliare all'interno del Nuovo Testamento alcune "figure" di chiesa che possano aiutare a ripensare il compito che spetta alle comunità cristiane nell'attuale situazione. Dagli Atti degli apostoli è stata evidenziata una chiesa "profetica", in grado di annunciare "in segni e parola"; una comunità "missionaria" per sua natura, abilitata dallo Spirito a proclamare la salvezza in tutte le culture e a uscire verso nuovi spazi e nuovi incontri; una comunità che vive la "comunione" e, nelle situazioni conflittuali, si dota di un metodo sinodale per riscoprire la comunione nella fedeltà al disegno divino. Il vangelo di Matteo ha fornito il materiale per riflettere sulla comunità come "scuola di vita" in cui si impara a vivere l'esigenza radicale di un amore che si estende ai bisognosi e al nemico. L'istruzione ecclesiale di Mc 9,35-50 ha portato a ripensare una comunità "all'ombra della croce" che, rinunciando al potere, si mette al servizio degli ultimi e del regno di Dio, mentre cura relazioni fraterne al suo interno. Con 1Cor 12 la chiesa "corpo di Cristo" si manifesta nella pluralità di carismi e ministeri finalizzati all'edificazione della comunità.

CredereOggi 39 (4/2019) **n. 232**, 182-185

In libreria

Carlo Broccardo, ***Dare un volto alla Chiesa. Le prime comunità cristiane negli Atti degli Apostoli*** (Attualità della Bibbia), Città Nuova, Roma 2018, 111 pp., € 15,00.

In questo agile volume, Carlo Broccardo, docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica del Triveneto (Padova), propone una riflessione sulla vita della chiesa delle origini, concentrandosi sulla testimonianza offerta dal libro degli Atti degli Apostoli. Non si tratta di una semplice ricognizione storico-letteraria né del tentativo di «idealizzare quei primi cristiani e vivere nella tristezza di non essere come loro»: lo scopo, piuttosto, è quello di «trarre luce e forza dalla loro esperienza, che è parola di Dio per noi» (p. 6). Al lettore si propone di «leggere il racconto delle vicissitudini che i primi cristiani hanno dovuto affrontare, delle scelte che hanno fatto, delle complicazioni che hanno incontrato e delle soluzioni con cui ne sono usciti, degli insegnamenti di cui si sono nutriti e dei sentimenti che hanno provato» (p. 6). L'opera è articolata in dieci brevi capitoli che corrispondono ad altrettanti brani del libro degli Atti, scelti per mettere in luce gli aspetti più significativi della vita delle prime comunità cristiane. Una rapida conclusione e la bibliografia ragionata completano il volume. La ricerca non vuole (né potrebbe!) essere esaustiva, ma è comunque sufficiente per offrire uno spaccato della vita di coloro che per primi hanno creduto al messaggio di Gesù, accogliendo l'annuncio degli apostoli o di altri che appartenevano alla loro cerchia. Non fu facile: la novità rivoluzionaria della predicazione evangelica e il contesto sociale, culturale e religioso non favorivano l'adesione alla «via». Eppure dalla prima predicazione nacquero comunità cristiane che fecero della fede in Gesù, morto e risorto, il centro della loro vita. In conclusione, l'au-

tore delinea un percorso attraverso il libro degli Atti degli Apostoli, a partire dalla svolta fondamentale che vi è descritta: il venir meno della presenza fisica di Gesù tra i suoi. La domanda che si poneva, allora, era: «Come essere suoi discepoli in questa realtà così diversa (che è poi la nostra)?» (p. 8). Il lettore troverà non poche analogie tra la situazione dei primi discepoli e i credenti di oggi; soprattutto, però, potrà cogliere i tratti essenziali del volto della prima chiesa, chiamata a continuare l'opera di Gesù, partendo da Gerusalemme per raggiungere «gli estremi confini della terra», secondo il mandato del Signore risorto (At 1,8).

(germano scaglioni)

Imitazione di Cristo e Sequela di Gesù (Libro V), traduzione e rivisitazione di Leonardo Boff, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2018, 256 pp., € 19,00.

Sin da quando si stampa, l'*Imitazione di Cristo* è uno dei libri più editi. Secoli di interesse verso un'opera che indubbiamente ha il suo fascino e che sta alla radice di molte esperienze di santità. Non è il caso di entrare nella questione relativa al suo autore/compilatore (Tommaso da Kempis [1380-1461] o Gerson o Gersen o altri), anche se la discussione può radicare indietro nel tempo la sua origine. In ogni caso si tratta del frutto maturo di due secoli di pratica di vita spirituale che la storia rassegna con diverse gradazioni, ma che alla fine mirano a radicare nell'interiorità del soggetto sia i contenuti che la metodica dell'esperienza della vita cristiana e della santificazione del discepolo di Cristo. L'analisi critica del testo dell'*Imitazione* (un titolo, questo, del libretto che si ritrova nella sua prima stampa) evidenzia la compresenza di una pluralità di linguaggi e di temi tenuti insieme da un ordito di evidente origine monastica (lingua, preoccupazioni…) che regge una trama tessuta su persuasioni (meglio, certezze) come quella della separazione chiara tra Dio e mondo, spirito e materia, eternità e tempo, interiore ed esteriore, religione e secolo dove l'uno è elogiato l'atro è disprezzato. Un dualismo che segna ovviamente anche lo stile della vita cristiana. È necessaria una cosa sola: il regno di Dio è dentro di noi, quindi l'invi-

to è a rientrare in se stessi (questo è in sintesi il succo del libro) per orientare la propria vita, nella sua globalità e nelle scelte concrete, a Gesù di Nazareth, incarnato, crocifisso e risorto, l'unico vero e proprio comandamento di Dio. Perché ciò abbia un senso, tuttavia, non basta un orientamento globale, occorre anche che i singoli comportamenti trovino in Gesù il proprio riferimento. Tutta la sacra Scrittura ci mostra che solo l'incontro con il Gesù terreno e poi con il Crocifisso risorto ha generato la «sequela» (come prediligono chiamarla gli evangelisti) e l'«imitazione» (come predilige chiamarla san Paolo) di Cristo. Tra i due termini non c'è semplice coincidenza, c'è una convergenza, probabilmente quella che ha spinto Leonardo Boff (1938*), il noto esponente della «teologia della liberazione», a tentare in questa edizione, per i tipi della robusta e valorosa editrice Il Segno dei Gabrielli (VR), non solo un'ennesima sia pur valida traduzione dell'*Imitazione*, ma di più: la redazione di un *Libro Quinto* dal titolo significativo: *La sequela di Gesù nei cammini della vita* (pp. 189-252), che si chiude con (un po' manierato e affettato) «Scripsit theologus peregrinus Leonardo Boff a.D. MMXVI - Fine». Nel redigere questo capitolo l'autore Boff, stavolta, forte dell'esperienza linguistica di traduttore, e soprattutto interprete – aggiungiamo – dell'*Imitazione*, intende restare fedele al contenuto originario per rileggerlo (ecco l'azione dell'«interprete») alla luce della teologia del Vaticano II. Di certo c'è anche tutta la teologia dell'autore quando guarda alla terra e al cosmo come realtà consonanti con l'uomo. Dal XV secolo a oggi, tradizione e magistero hanno incrociato e intercettato diversamente molteplici temperie teologico-culturali, maturando visioni ed esperienze al punto da trovarci oggi a parlare un linguaggio talmente altro e dissimile che fatica anche solo a leggere l'*Imitazione*. Parametri e categorie, criteri e generi, immagini e rappresentazioni, convincimenti e propositi, modelli teorici, concetti, linguaggi, prassi e configurazioni sistemiche… le stesse forme cognitive e quindi inevitabilmente la stessa esperienza spirituale è «discorde», diseguale, dissimile. Che senso ha allora la giustapposizione di un siffatto capitolo quinto (*Libro Quinto*), pur conservandone una consimile

struttura narrativa? Perché, dobbiamo essere franchi, non cambia solo la cornice del discorso, cambia con essa anche la percezione e il vissuto profondo della stessa esperienza spirituale. Ciò che rimane imprescindibile, necessario, fondamentale, irrinunciabile, veritativo è l'incontro con la persona di Cristo Signore risorto e vivo e presente nella comunità ecclesiale e nella storia del mondo e del cosmo. E questo sta al fondamento dell'*Imitazione* e dell'intera vita cristiana anche oggi. La necessità di intraprendere un dialogo serrato con Cristo come via imprescindibile per la santità vale ieri come oggi e sempre. Dialogo serrato non è da intendersi, e oggi va sottolineato più di ieri, come un venerarsi reciproco e colloquiale tra simpatie e condivisioni di pensieri; dialogo serrato significa *ex parte hominis* «imitazione», afferma appunto l'*Imitazione*, e Boff risponde e integra affermando è «sequela». Qui sta il senso di questa proposta di Leonardo Boff. Non bisogna poi dimenticare che il curatore/autore è e resta un francescano anche se (discutibilmente) bandito e ora «peregrinus». E il francescanesimo, dal fondatore a tutti i grandi santi e teologi, sa di cosa si parla quando si tratta di imitazione, sequela, *conformatio* precisamente. Convergenze e differenze tra l'*itinerarium* francescano (proveniente dall'Europa del sud) e l'*Imitatio Christi* (proveniente dall'Europa del nord) ce ne sono e sono state ampiamente studiate. Entrambe, in ogni caso, continuano a suscitare interesse e attrattiva. Anche le diverse modulazioni del contenuto insito nei termini «imitazione» e «sequela» sono stati ampiamente vagliati. Sono tanti, infine, i temi che l'autore/curatore intende rileggere nell'ottica propria conciliare. E il libro è di sicuro interesse sia per la traduzione dell'*Imitatio* che per la sua integrazione nel quinto capitolo (*Libro Quinto*). Lasciamo perciò al lettore valutare se si tratti di un progetto riuscito. Ci sembra, tuttavia, che rimanga qualcosa di irrisolto: da una parte un'attualizzazione improbabile, dall'altra un'integrazione concettuale. Verrebbe da pensare che un commento a parte dell'*Imitatio* sarebbe stato più appropriato; ancora meglio se l'autore avesse disegnato in controcanto un *itinerarium* di *sequela Christi* per il XXI secolo.

(damiano passarin)

CORPO, MENTE, TEOLOGIA

pp. 168 - € 9,50

Si riflette sulla «corporeità» (avere un corpo è essere corpo nel mondo, è vivere il corpo, è coscienza) attraverso la provocazione delle neuroscienze per le quali la corporeità ha un'importanza straordinaria, fondamentale: è protagonista principale e totalizzante. L'umano è corporeità complessa che ci permette di sentire come "nostro" ciò che accade (Sé, coscienza). Se il ruolo del corpo, del cervello e della mente è così centrale nella persona (il corpo decide della persona), che significato e ruolo hanno il credere e il mondo valoriale? **Qual è la parola che la teologia pone quando prende sul serio la corporeità e quando si lascia provocare dalle neuroscienze** (in questo caso)? Indubbiamente queste ultime stanno rivoluzionando l'antropologico per il modo con cui narrano e interpretano i processi dell'esistenza (e quindi del credere e dell'agire): «CredereOggi» prende in carico tali provocazioni e traccia **percorsi di riflessione teologica tra scienza ed esperienza**. Un esercizio non certo facile, ma ben riuscito nei contenuti e nel linguaggio accessibili a tutti.

CONTRIBUTI DI: G. Bonaccorso - M. Chiodi - I. De Sandre - P. Floretta - D. La Pera - R. Ottone - L. Paris - A.N. Terrin - L. Vantini.

PER ORDINI E INFORMAZIONI

Edizioni Messaggero Padova • via Orto Botanico, 11 • 35123 Padova
numero verde 800-508036 • fax 049 8225688
e-mail: *emp@santantonio.org* • *www.edizionimessaggero.it*

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA